

---

---

## BIBLIOGRAFIA

---

O. SCHULTZE, *Das Weib in anthropologischer Betrachtung*. Würzburg, A. Stuber. 1906, p. 64.

Siamo all'eterno e sciocco paragone della donna col bambino! Il peso dell'encefalo è relativamente maggiore nella donna che nell'uomo, vuol dire che si avvicina di più allo stato infantile; se fosse stato minore, la donna si sarebbe avvicinata allo stato scimmiesco, naturalmente! Lo strato adiposo è più sviluppato nella donna, come nel bambino! Eppure tutti sanno che non è una persistenza infantile, perchè l'adipe viene acquistato dalla donna nell'età adulta! Lo stesso dicasi dell'allungamento del tronco, dovuto unicamente al maggiore sviluppo del bacino, che nel bambino invece è pochissimo sviluppato: non si tratta quindi della stessa cosa. Ma tant'è, bisogna paragonare e spiegare alla carlona, e se la donna non ha la barba è perchè il bambino non ce l'ha. Se questi signori ci volessero dire come dovrebbe essere l'organismo femminile, così da allontanarsi dall'infantile e non diventare maschile! Eppure se ne allontana, e quanto; ma non se ne tiene conto, perchè non serve al famoso paragone! Se si pensasse che la donna si allontana dal bambino non meno che l'uomo (vedi *Monit. Zool.*, 1903. n. 4), e che presenta soltanto delle coincidenze acquisite secondariamente, come negli esempi citati, o delle persistenze in ciò che per lei non ha alcuna ragione fisiologica di ulteriore sviluppo (atrofia del sistema pilifero, poco sviluppo delle sporgenze ossee, ecc.), come altre persistenze infantili (es. l'angolo di torsione dell'omero) si possono notare nell'uomo rispetto alla donna, dove questa raggiunge un'evoluzione più avanzata che il sesso maschile; si verrebbe alla conclusione più naturale che l'uomo e la donna a partire dalla età infantile divergono secondo due direzioni, e si cesserebbe dal mettere il bambino, la donna e l'uomo su una linea progressiva immaginaria. Ma l'A. ignora ciò che si è pubblicato in proposito in Italia, e in Francia; altrimenti non avrebbe scritto che la donna è meno variabile dell'uomo; come, se avesse conosciuto la legge generale che le funzioni nutritive sono relativamente tanto più sviluppate quanto più piccola è la mole del corpo, si sarebbe risparmiato tutto il capitolo sugli organi interni, che non fa che ribadire semplicemente questa correlazione fisiologica, senza bisogno di ricorrere al solito neonato. Peraltro non mi lusingo

che quanto prima si possa fare *tabula rasa* di ciò che si ripete continuamente in nome della scienza, e forse meno che altrove questo si può sperare nel paese di Möbius!

GIUFFRIDA-RUGGERI.

E. RECLUS. *L'homme et la terre*, tom. I, Paris, 1905.

È il primo dei cinque volumi dei quali conterà l'ultima grande opera del compianto scienziato. Non è il caso di esporre il concetto informatore dell'opera, poichè è evidente che si tratta d'antropogeografia. Possiamo dire soltanto che questo 1° volume consta di due libri: uno che ha per titolo « i Primitivi » si può dire che è dell'antropogeografia generale; l'altro che ha per titolo « storia antica » si può dire dell'antropogeografia proiettata nel passato, antropogeografia storica. Quest'ultimo tratta di tre regioni: l'Iran, il Caucaso e la Mesopotamia o, più semplicemente, Potamia. Se un membro dell'Istituto, Luigi Havet, ha potuto scrivere ultimamente: « depuis Voltaire, l'Europe s'est élevée de l'histoire personnelle et anecdotique à la notion de l'histoire collective, anonyme, à longue portée »; bisogna aggiungere che Reclus dà veramente il modello di ciò che dovrebbe essere la storia. Se nei nostri Licei invece di riempire la mente di date e di nomi, lavoro presto disfatto, si insegnassero le pagine scritte dal Reclus, in cui vibra l'anima dell'umanità in evoluzione perpetua, tutti conoscerebbero invece che le gesta non sempre encomiabili di Tizio e di Caio, il contributo che ciascuna regione ha portato al progresso come sua produzione naturale, nè più nè meno che la sua fauna o la sua flora, e d'altrettanto s'allargherebbe l'orizzonte delle nostre menti; chè nelle grandi leggi trovasi la scienza, non nell'aneddoto.

G.-R.

A.-F. LE DOUBLE, *Traité des variations des os de la face de l'homme et de leur signification au point de vue de l'Anthropologie zoologique*. Paris, 1906.

Gli studiosi debbono essere grati all'insigne anatomico di Tours di questo nuovo trattato, che viene dopo quello pubblicato tre anni fa sulle variazioni delle ossa del cranio umano. Essi troveranno, *vara avis* in Francia, un repertorio di indicazioni bibliografiche che in altro libro ricercerebbero invano, e che faciliterà grandemente il loro lavoro, senza però che siano dispensati dal ricercare le possibili omissioni. Che ve ne siano è indubitabile: senza stare a cercare, ricordo di memoria, il nome del Perusini (ad es., per i diastemi dentari, vedi questi *Atti*, vol. IX, fasc. III), della sig.<sup>na</sup> Pittaluga (*Ibidem*, vol XI) che mancano. Ma non vogliamo farne una colpa all'A., poichè è anche ammirabile ciò che egli ha raccolto.

Un altro merito dell'A. è di avere spesso aggiunto dei contributi personali, come pure di aver posto nuove questioni, che daranno origine a ulteriori ricerche. Così un punto che io credo degno di studio, è quello dei « falsi forami sotto-orbitali » così denominati dall'A. Io credo che questo sia un nome troppo generico, e che bisognerà preferire, a seconda la topografia facciale, volta a volta, dei nomi

più localizzati, ad es. forami paranasali, forami sottolacrimali (vedi in questi *Atti*, vol. XII, la figura a pag. 251). A questo proposito debbo aggiungere che non bisogna confondere quello che ho chiamato, per la sua ubicazione, forame sottolacrimalo, che non ha alcuna relazione con la cavità orbitaria (la setola si può introdurre soltanto nella direzione del corpo mascellare), col canale sotto-orbitario interno supplementare di Le Double (p. 134) o infraorbitale anomalo interno di Gruber, il quale sbocca invece nell'orbita.

L'A. afferma giustamente — ciò che noi pure abbiamo detto (*Monit. Zool.*, anno VIII, n. 1) — che « les malformations du squelette facial humain, n'apparaissant pas avec le même degré de fréquence dans une race que dans une autre, fournissent, comme celles du système masculin humain et celles des os du crâne humain, des renseignements aussi intéressants et aussi précis sur l'origine, la supériorité ou l'infériorité d'une race et conséquemment sur son classement, que ceux que donnent la craniométrie, la nuance de la peau, la nature des poils, la étroitesse et la direction de la fente palpébrale, la couleur de l'iris, le volume des membres inférieurs, etc. » Gli antropologi usufruiscono già di questo criterio, specialmente adottando il concetto dei caratteri primitivi, caratteri di superiorità e caratteri divergenti (vedi un esempio in questi *Atti*, vol. XII, p. 29 e segg.).

Data l'esistenza indiscutibile delle anomalie regressive, va da sé la possibilità che una persona possa rappresentare nel suo complesso somatico, o in qualche sua parte, un regresso rispetto al livello morfologico raggiunto dalla sua razza, e quindi riprodurre più o meno lo stadio delle razze inferiori o delle preistoriche, o di antenati preumani. È il concetto della cosiddetta degenerazione, che però va adottato, io credo, con molto *granu salis*, poichè quando si va a stabilire qual'è il livello morfologico di una data razza si viene ad accorgersi che tale livello oscilla in limiti molto ampi, che tutti si allontanano più o meno dal tipo della razza, e che i degenerati in realtà, cioè coloro che se ne allontanano in guisa da rassomigliare in tutto o parzialmente a stadi anteriori, sono pochissimi, certo in numero molto minore di quello che si dà ordinariamente, desumendolo dal comportamento anormale nel senso sociale. Non bisogna confondere una minore evoluzione morfologica (che rientra nella predetta oscillazione normale) con un regresso, e ordinariamente si tratta della prima, se è vero — e noi siamo perfettamente d'accordo — ciò che afferma l'A.: « Les races ou les peuples ne parviennent pas en bloc à un degré supérieur d'évolution: tout nous prouve que le progrès s'effectue lentement et laisse en arrière dans chacun d'elles ou dans chacun d'eux un très grand nombre d'individus. Personne ne nierait, je crois, qu'il existe, dans une race quelconque, un type élevé et un type grossier: le premier sera caractérisé, par exemple, par un plus grand développement du crâne par rapport à la face, du front par rapport au reste du crâne, etc.; le second, par des caractères opposés. L'un et l'autre se rencontrent, dans la race blanche, pour ne parler que d'elle, à tous les degrés de l'échelle sociale, mais on ne s'étonne pas de rencontrer souvent le type élevé parmi les savants, les lettrés, en un mot parmi les gens qui sont nés et ont grandi dans un milieu perfectionné par le travail intellectuel. Pourquoi s'étonnerait-on davantage de rencontrer plus fréquemment le type grossier parmi les criminels et plus particulièrement parmi les assassins qui, presque tous, sortent d'un milieu inculte et ont agi comme des brutes? » Si tratta infatti di tipi somatici che rappresentano i due estremi di

una medesima oscillazione, e l'A. ha ragione di richiamare su di entrambi l'attenzione degli antropologi, che sinora è stata troppo unilaterale.

Ciò prova che la parte generale dell'opera non è meno interessante della parte speciale, e che l'A. associa a una minuta diligenza di anatomico le vedute più larghe dell'antropologo.

G.-R.

J. KOLLMANN, *Der Schädel von Klinkens und die Neandertal-Spyc-Gruppe*. Arch. f. Anthrop. 1906, Bd. v, Heft. 3-4.

L'A. che è agli antipodi dello Schwalbe viene alle seguenti conclusioni:

L'uomo non è derivato dal *Pithecanthropus erectus*, ma da un antropoide terziario affine allo scimpanzè; il toro frontale e la fronte sfuggente del gruppo Neandertal-Spy sono le forme estreme della variabilità della razza bianca e non indicano una specie distinta: questi stessi caratteri si trovano negli antropoidi odierni, nel *Pithecanthropus*, negli Europei e negli Australiani, sono fatti di convergenza e non indicano alcuna discendenza; infine l'origine dell'uomo è da una forma non differenziata. Non sappiamo come l'A. concilii quest'ultima asserzione con la prima, cioè che il precursore dell'uomo sia stato affine allo scimpanzè, il quale come tutti gli antropoidi, è così eccessivamente differenziato nel senso della vita arboricola. Il torto dell'A., e non di lui soltanto, è di considerare unicamente il cranio, mentre il differenziamento maggiore o minore dei diversi primati, non si riflette nel cranio, ma negli arti! e l'A. non se ne occupa affatto: così si illude che un antropoide affine allo scimpanzè possa essere stato « in einem indifferenten Zustande », il che è inconcepibile.

L'A. è sempre impressionato dalla somiglianza tra i feti degli antropoidi e i feti umani, e ciò gli basta per concludere che il progenitore dell'uomo doveva avere il cranio alto, anzichè appiattito, e senza il toro frontale; quindi non poteva essere il *P. e.* Ma l'A. sa se lo stato fetale del *P. e.* non comportasse un cranio globulare, più e meglio che non si abbia nei feti degli antropoidi? Anzi, se vi è cosa che si possa ragionevolmente presumere è appunto questa, dato il grande sviluppo encefalico del *P. e.* Che nell'adulto la forma globulare non venga conservata, ciò dipende da un adattamento consecutivo del cranio ai muscoli che lo incapsulano: ciò è tanto vero che le femmine degli antropoidi, in cui l'apparato masticatorio è meno sviluppato, come tutti i muscoli, presentano il cranio alto e senza toro frontale. Non sono dunque questi fatti morfologici, acquisiti accessoriamente, che possano far escludere, come vuole l'A., il *P. e.* dalla filogenesi umana: il fatto che potrebbe farlo escludere è un altro. Appunto se si trovassero gli arti superiori del *P. e.* così lunghi come quelli dello scimpanzè, o di un suo affine, sarebbe il caso di escluderlo dalla nostra filogenesi, come una forma già molto differenziata su una linea divergente. Conveniamo con l'A. che il toro frontale e la fronte sfuggente, come anche gli indici trovati da Schwalbe (della cui importanza l'A. non è persuaso, e ha ragione), non siano sufficienti a distinguere delle specie, e l'esempio delle variazioni presentate dagli australiani è molto convincente — possiamo aggiungere che si tratta di caratteri sessuali terziari, poichè il sesso femminile manca di tali caratteri — ma, ammesso tutto

ciò, non ci sappiamo poi spiegare come l'A. contraddicendosi dia a questi fatti, di cui ha negato il valore zoologico, tanta importanza, quando si tratta di stabilire la filogenesi umana, e la discendenza eventuale dal *P. e.* La contraddizione dipende dal voler trovare tutti gli argomenti della sua tesi nel cranio, che invece è insufficiente a fornirli: con la craniolatria si può edificare tutto ciò che si vuole, ma si tratta di edifici incompleti, e che si reggono così male da non durare che un tempo brevissimo.

G:-R.

R. BIASUTTI, *A proposito dei caratteri cranici di una razza primitiva.* Arch. per l'Antrop. e l'Etnol. 1906, fasc. 2°.

L'A. distingue due fasi storiche che ricorrono l'una nell'altra senza confondersi: 1° un fondo eterogeneo di specie, di culture, di linguaggi in uno stato di avanzata differenziazione e con un minimo di contatti reciproci; 2° un processo storico ch'è in parte di ultradifferenziazione, con l'ingresso delle specie delle culture e dei linguaggi più evoluti, ed in un'altra maggior parte è di fusione e di ravvicinamento per l'espansione di tali prodotti umani superiori sulla terra già abitata: un passaggio dall'eterogeneo, dunque, all'omogeneo mediante i contatti e le associazioni delle forme nuove e vecchie sullo spazio. Ciò non esclude aggiunge l'A., che la prima fase possa essere stata preceduta da un passaggio dall'omogeneo addirittura primordiale di un'umanità non differenziata, all'eterogeneo di cui troviamo la traccia tra le formazioni umane arcaiche. Ma l'evidenza antropologica di tale primissima fase esostorica è incompleta.

Noi non siamo discosti dalle idee dell'A., che vediamo con piacere trattare, *rara avis*, le questioni di antropologia generale, e allontanarsi dai soliti cataloghi che non costituiscono la scienza. Soltanto siamo di lui meno pessimisti quanto alla dimostrazione dell'unicità del *philum* e della successione gerarchica delle razze. Conveniamo che il poliedrismo del cranio e la plitirrinia delle razze inferiori non sono sufficienti a stabilirne la parentela: tuttavia un indice lo sono. Se si pensa poi che non sono questi soli i caratteri di inferiorità, ma che ve ne sono molti altri, e non soltanto nel cranio, ma in tutto il corpo — specialmente importanti i caratteri di infantilismo parziale, sui quali io ho richiamato l'attenzione — si può venire nell'opinione che la morfologia è capace di trovare le tracce dell'omogeneo primordiale, come dice l'A. Omogeneo in un senso molto lato, poichè non è escluso che l'uomo primitivo sia stato dotato di una grandissima variabilità, e allora non sarebbe da sperare di trovare molte tracce di esso, ma soltanto dei suoi primi differenziamenti.

G.-R.

G. HERVÉ, *Noir et Blancs. Les croisement des races aux États-Unis et la théorie de la « miscégénéation ».* Revue de l'Ecole d'Anthrop. de Paris, Oct. 1906.

L'A. insiste specialmente su una pretesa degenerazione fisica che colpisce i prodotti dell'unione fra bianchi e negri, e allega in proposito ciò che si è osservato agli Stati Uniti: ma non ha detto egli stesso che agli Stati Uniti tali unioni si fanno nelle condizioni peggiori possibili per le qualità dei progenitori?

E per altre parti del mondo, invece, i giudizi sono molto controversi. Non v'è alcun dubbio che un tipo intermedio non si forma: il meticcio è fisicamente in uno stato di equilibrio instabile, aspetta un'orientazione che gli verrà dagli incroci successivi; ma il prodotto posteriore alla 4ª generazione può raggiungere la bellezza fisica media del bianco e anche sorpassarla nei creoli, ciò che non si saprebbe spiegare se un principio di degenerazione fisica (resistenza organica imperfetta, costituzione debole, sterilità, ecc.) si fosse già insinuato nel primo incrocio. Vuol dire che alle Antille e altrove le unioni miste non si sono fatte in quelle pessime concizioni in cui sono avvenute agli Stati Uniti, e che la bontà dei prodotti dipende da quella dei progenitori, il che può servire ugualmente per i meticci Aino-Giapponesi citati dall'A. Il problema del resto è molto interessante per l'Antropologia generale, e altrove ce ne siamo anche noi occupati (*Monitore Zool. Ital.*, 1905, pag. 157, e *Arch. per l'Antrop. e l'Etnol.*, 1906, p. 164).

G.-R.

S. ZABOROWSKI. *Le blé en Asie et en Europe et le culte du pain*. Revue de l'Ecole d'Anthrop. de Paris, Oct. 1906.

L'A., che è uno degli antropologi più eruditi che siano in Francia — la sua erudizione non ha antipatie di frontiera —, ed è anche un polemista forte, perchè dotato di logica calma e sicura, contraddice in quest'articolo un'affermazione di Salomone Reinach, altro brillante erudito e polemista, ma di diversa tempera, altezzoso, talora astioso, e ironico. Il Reinach aveva affermato con molta leggerezza che il frumento è indigeno dell'Europa quaternaria, e non importato. L'A. invece crede il contrario, perchè se il frumento fosse stato indigeno, sarebbe stato conosciuto da tutti gli Ariani, essendo per l'A., come anche per il Reinach, tutti gli Ariani indigeni dell'Europa. Ma il frumento nell'antichità era pochissimo conosciuto, ed è stato nei tempi recenti che il suo uso è diventato più generale; tuttora più della metà degli Europei non conoscono il pane di frumento: l'avrebbero tralasciato dopo averlo conosciuto, per preferire un alimento più scadente? Ciò è impossibile. È in Asia invece che l'uso del frumento è comunissimo, e le leggende della Grecia antica lo fanno venire dall'Egitto, come anche a Roma il culto di Cerere ebbe sempre un carattere forestiero. Infine il grano è una pianta di clima temperato; cresceva spontaneamente nella Caldea, ma non poteva esistere in Europa all'epoca del renne. Il cereale d'uso generale nell'Europa preistorica e del quale è rimasto tuttora l'uso più diffuso, è l'orzo. Il frumento invece è stato importato.

G.-R.

G. A. COLINI, *Le scoperte archeologiche del dott. C. Roca nella Valle della Vibrata e la civiltà primitiva degli Abruzzi e delle Marche*. Bull. di Paletn. Italiana 1906, n. 6-9.

L'A. in questa prima puntata dalla bibliografia fittissima, come si fa soltanto in Italia, si occupa degli oggetti di tipo paleolitico, e precisamente degli strumenti di tipo *chellén*, che illustra con splendide tavole. Non si limita alla Valle

della Vibrata, ma si occupa di molte altre regioni, dando così un quadro molto interessante del perfezionamento dell'industria *chellienne*, e così spiegando il largo sviluppo che essa prese presso i discendenti delle medesime popolazioni, che vivevano alla fine del paleolitico e nell'età neolitica, attesochè quest'ultima forse in Italia sarebbe stata più precoce che altrove. Certamente in Italia la civiltà non subiva quelle interruzioni causate altrove dai periodi glaciali, ma doveva presentare uno sviluppo regolare e continuo, in armonia e in rapporto coi paesi intorno al Mediterraneo. Questi contatti specialmente col Mediterraneo orientale, sono di una grande importanza, poichè, secondo che essi sono maggiori o minori, spiegano, insieme ad altri fattori, la fisionomia speciale che presenta la preistoria di ogni singola regione italiana. La preistoria degli Abruzzi e delle Marche è poi particolarmente interessante, perchè ivi, all'inizio dell'età del ferro, troviamo popolazioni che mantenevano costumi e riti antichissimi, e presentavano caratteri etnici profondamente diversi dalle altre famiglie italiane.

G.-R.

M. BOULE. *Les grottes de Grimaldi. Resumés et conclusions des études géologiques.* L'Anthropologie, 1906, n. 3-4.

I risultati scientifici, così importanti per l'antropologia, degli scavi fatti dal principe di Monaco, sono stati raccolti in due volumi: alcuni capitoli del vol. I sono dall'A, pubblicati nell'ultimo fascicolo dell'« Anthropologie ». Per la grotta « del Principe » è risultato che gli strati più inferiori che hanno fornito l'industria detta *moustiérienne*, vale a dire l'industria generalmente ammessa come caratteri stica del Pleistocene medio, presentano invece la fauna *chellienne*, vale a dire la fauna del Pleistocene inferiore. D'altronde, dice l'A., l'industria *moustiérienne* è più semplice di quella che ha prodotto i bei esemplari di Chelles e di Saint Acheul, poichè non si compone che di scheggie ritoccate sui margini, oltre che sono numerosissime le stazioni in cui si trovano le due industrie, e, insieme, anche gli eoliti del Rutot. Tutto ciò è contrario alla classificazione delle età preistoriche, che dà l'A. stesso, e mentre onora la sincerità e coscienziosità dello scienziato, riduce molto il valore dello schema proposto. Quanto alla grotta « dei bambini » gli scheletri dei famosi negroidi appartenerebbero al Pleistocene medio e sarebbero circa dell'età degli scheletri di Spy, e quasi coetaneo sarebbe lo scheletro del focolaio H, il così detto precursore di Cro-Magnon: ciò che fa scartare qualunque idea di evoluzione dal tipo di Spy a quello di Grimaldi e da questo al tipo di Cro-Magnon. Resta così stabilito che i quaternari di Mentone seppellivano i loro defunti.

L'eminente paleontologo coglie l'occasione per fare uno studio delle modificazioni subite dal bacino del Mediterraneo nelle ultime epoche geologiche. Risulta che nella seconda metà del Pliocene superiore dovevano esistere comunicazioni fra il continente Europeo e l'Africa, sia per mezzo della Sicilia, sia mediante la Spagna, le quali permettevano ai grossi pachidermi di circolare da un continente all'altro sino al momento che — avvenuta la sommersione delle terre emerse, cioè al principio del quaternario — non furono imprigionati in Sicilia e a Malta, dando ivi origine a forme nane. All'epoca quaternaria avveniva una nuova ed ultima emersione, che permise l'immigrazione nelle isole di specie animali di origine



più recente e anche delle specie attuali: tale fase è durata per tutto il Pleistocene inferiore, vale a dire per tutto il 2° periodo glaciale, terminato il quale siamo all'epoca di Chelles. Così l'A. spiega il fatto che l'uomo paleolitico è rappresentato in Algeria e in Europa dai medesimi prodotti industriali, « trop semblables pour ne pas avoir une origine commune ». È da notare che nello stesso fasc. (p. 410) il Verneau sostiene « l'autoclitonisme des Négroïdes quaternaires de l'Europe ». I cambiamenti di livello del Mediterraneo sarebbero stati, secondo l'A., in rapporto con le diverse fasi glaciali: l'invasione maggiore del mare portando con sé una recrudescenza glaciale.

G.-R.

G. SCHMIDT. *L'Ethnologie moderne*. Anthropos, Tome I, fasc. 1-4.

È una lunga rivista critica, d'indole generale. « Si l'ethnologie, conclude l'A., veut être une vraie science et une science moderne, elle ne pourra ne pas s'occuper de l'individu, elle devra se consacrer aux observations individuelles. Une science qui lui est si apparentée, je veux dire l'anthropologie, a déjà résolument mis de côté dans ses mesurages et ses comparaisons le système exclusif des soi-disants nombres; il est temps que l'ethnologie suive l'exemple de sa soeur aînée ». Osserviamo in primo luogo che l'antropologia non è un puro catalogo di dati individuali, ma che essa raggruppa e sintetizza; e quanto alla etnologia, le oscillazioni individuali alle quali allude l'A., e che certamente esistono, darebbero, se studiate nei popoli primitivi, un materiale importantissimo, ma più forse per altre conoscenze, che non propriamente etnologiche, nel senso etimologico del vocabolo.

L'A. inoltre critica, e in questo ha perfettamente ragione, il significato inglese del termine « antropologia », che abbraccia nientemeno che tre scienze: l'antropologia fisica, la preistoria e archeologia, e infine l'etnologia. Riferiamo le sue giuste riflessioni, che del resto scaturiscono dal buon senso. « Anciennement un seul homme pouvait encore se rendre maître de toutes les trois, mais aujourd'hui, chacune d'elles exige une telle dépense de préparation et de travail qu'il est impossible à un seul homme d'en venir à bout. Et ceci sera d'autant moins possible que la préparation exigée pour l'étude de toutes ces sciences est d'une nature si variée: l'anthropologie (physique) suppose des études préliminaires de médecine et de sciences naturelles, le préhistorique et l'archéologie exigent en outre des connaissances géologiques et paléontologiques, et l'ethnologie une formation linguistiques et psychologique ». Qui l'A. riferisce il giudizio di Martin: « Ce qui manque surtout à l'anthropologie physique, c'est un nombre plus grand d'hommes du métier qui ont passé par une école sérieuse d'anatomie et de sciences naturelles et dont les travaux, en se restreignant à un terrain particulier, offrent par là les garanties nécessaires de compétence. Pour cette raison nous devons à l'avenir faire attention qu'il n'y ait que ceux à se qualifier d'antropologues qui en ont donné des preuves par leur préparation préliminaire et leurs travaux scientifiques ». Noi siamo assolutamente della stessa opinione: l'avvenire è per la specializzazione; i cosiddetti « antropologi completi » danno ragione al proverbio tedesco: « Ven jedem etwas, von allem nichts ».

G.-R.



C. GRANIER, *La femme criminelle*, Paris, 1906.

Il dott. Toulouse ha avuto l'ottima idea di pubblicare una « Biblioteca biologica e sociologica della donna », che conterà di diversi volumi, tutti dedicati allo studio del sesso femminile. L'attuale volume però non brilla per la novità delle idee, poichè siamo alle solite vecchie affermazioni: « La femme se montre conservatrice même dans son anatomie. Elle reste plus atavique dans les pays civilisés. Elle représente la lutte de l'hérédité contre la variabilité ». Le prove! Invece è stato dimostrato il contrario di tutto questo. La donna è più variabile dell'uomo e ciò risulta sia col metodo quantitativo-statistico di Camerano, sia coi metodi biometrici degli inglesi; la donna, nei paesi civili, presenta un tipo più affinato che l'uomo e più lontano dalle condizioni ataviche: l'A. stesso cita l'orecchio femminile che si allontana più del maschile dall'aspetto scimmiesco, e quanti altri fatti morfologici! Noi vorremmo anche domandargli le prove di un'altra asserzione relativamente alla faccia femminile: « il est incontestable que la figure de la femme est moins longue et plus large ». Noi invece avendo misurato diverse centinaia di crani abbiamo trovato l'opposto. Quando si comincerà una buona volta a documentare le proprie asserzioni?

L'A. riempie il suo libro di una quantità di aneddoti e fa i suoi commenti; ma noi non sappiamo che pensare del suo raziocinio, il quale è per lo meno molto ondeggiante: a pag. 234 dice che la donna è « un être essentiellement méditatif », e a pag. 323 parla dell'« antinomie entre l'émotivité de la femme et l'empire sur soi-même nécessaire à l'exercice de la souveraineté sur autrui » Evidentemente l'A. si fa un'idea insufficiente dell'auto-controllo del quale è capace la donna, come viceversa si fa un'idea esagerata di ciò ch'egli chiama « exigences utérines dont il faut toujours tenir compte dans la criminalité féminine, même lorsque son mobile apparent implique l'assimilation au sexe masculin, comme les revendications politiques ». In conclusione siamo sempre in presenza del vecchio bagaglio della mentalità maschile, e forse non sapremo mai nulla di nuovo finchè le stesse donne non si incaricheranno di farcelo conoscere.

G.-R.

P. PELLACANI, *Darvinismo sociale e pessimismo*. Bologna 1906.

È un discorso letto all'università di Bologna per la solenne inaugurazione dell'anno scolastico. L'A. combatte l'allagamento odierno di dottrine selettive, che scambiano fenomeni fisici coi morali e saturano di pessimismo l'atmosfera che respiriamo. « Vano il miraggio, egli dice, di filosofie sterili, di una scienza che non penetra la realtà della vita tutta composta di sforzi, di prodotti dell'attività umana, di vie nuove o aperte dall'intuizione geniale, o dal lavoro nascosto, modesto dell'umile lavoratore, scienza che dai successi misura le virtù, che pone gli uomini in lotta interna nella identica società, che fa della lotta la quintessenza della vita sociale, che di lotte condisce ogni risultato, tutto compendiando ed assimilando nella brutta lotta dell'esistenza fisica, giustificando alla fine ogni tipo di lottatore *per fas* e *per nefas*, ogni arrivista senza fedi, senza leggi, senza patria, seminando disarmonie infinite e seppellendo ogni sorgente di coesione virtuosa, di simpatia, di fratellanza, appena latenti nel cuore del più rozzo degli

uomini ». Lo stesso errore iniziale è stato trasportato nella valutazione, non più degli individui, ma dei popoli, e si sono tratti oroscopi pseudo-antropologici, in sostanza consacrazioni postume o provvisorie di fortuna o sventura. « Chè nè il sangue dei *Wickings*, nè lo spizzico ario decise la dominazione dei mari, o la vittoria dei telai nella seconda metà del secolo XVIII, quando ancora importavano ferro dalla Svezia o dalla Biscaglia, e lana greggia vendevano a Fiamminghi, ma piuttosto l'associazione della coperta di Watt a quella di Colombo ». Se il *Medical Record di New York* dell'aprile 1904 descrive la terra nostra quale fucina e seminagione di tipi *mongolici*, *negroidi*, simili a razze quaternarie, nati per ogni sorta di delitti, è da compatire la ben nota ignoranza Americana, che non si misura alla stregua del denaro o della conoscenza dell'alfabeto, e accetta le fantasticherie meno verosimili che vengono in mente ai cultori della famigerata antroposociologia. La mite Bologna attuale è pure quella stessa che alla fine del seicento registrava 3600 omicidi nel breve lasso di tre anni: chi sa quale inferiorità fisica perenne avrebbe dedotto da tale strage quotidiana un De Lapouze dell'epoca!

G.-R.

J. PITARD. *L'Atrantide*. Tours, 1906.

L'A. ha compiuto un viaggio scientifico nell'Africa occidentale e nelle Canarie, del quale speriamo darà in seguito più abbondanti ragguagli: intanto abbiamo trovato in un suo discorso alcune notizie molto interessanti, che riferiamo.

L'isolamento delle Canarie risale certamente a un'epoca molto antica; altrimenti non si sarebbero potute originare circa 550 specie endemiche e 45 generi nuovi, che non s'incontrano in alcun altro punto della terra. Ma d'altra parte la riunione anteriore delle Canarie all'Africa è provata dall'esistenza di specie vegetali inutili all'uomo e che soltanto mediante una contiguità territoriale potevano propagarsi. Inoltre in esse si è rifugiata, e vi è poi rimasta isolata, l'antica flora pliocenica della Francia e della Spagna, poichè rivivono nelle Canarie il *Laurus canariensis*, il *Pinus canariensis* e tante altre piante della fine del terziario europeo. Come si concilia ciò col fatto che le Canarie seno costituite da lave di origine manifestamente quaternaria? L'A richiama la teoria ben nota che i vulcani indicano i margini dei bacini di sprofondamento di antiche regioni emerse. Un grande continente, cioè l'Atlantide, ha dovuto sprofondarsi secondo la linea indicata dai vulcani di Islanda, dai basalti delle Ebridi e delle Orcadi, dai crateri delle Azzorre, di Madera, delle isole Canarie e del Capo Verde, linea che sarebbe stata l'ultima riviera rimasta del grande continente, certamente meravigliosa per la sua vegetazione e per i suoi vulcani che a poco a poco ricoprivano il vecchio terreno calcareo con montagne di lava, sinchè tutto non fu inghiottito quasi completamente dall'oceano. D'ailleurs, aggiunge l'A., la preuve certaine de l'existence de cette ancienne terre nous a été fortuitement donnée dans la grande Canarie. Dans les parais du Rio Seco, récemment entaillées, nous avons constaté au-dessous des basaltes quaternaires la présence d'un calcaire rempli de bryozaires, se rattachant très probablement au crétacé supérieur, mais certainement d'origine secondaire. Les terrains tertiaires manquent dans cette

série pour être normale. Pasqu'il sont absents, c'est que les mers éocènes, miocènes et pliocènes, n'out jamais recouvert les sédiments crétacé. Cette région était donc émergée pendant tous les temps tertiaires! Et voila donc enfin la preuve tant cherchée de l'existance désormais certaine de cette Atlantide merveilleuse! ».

Così è possibile che il giardino delle Esperidi sia stato realmente abitato dall'uomo: certamente è un fatto meraviglioso questa leggenda che sarebbe stata così vicina alla realtà. Tutte le altre leggende che si riferiscono all'occidente sono piene di tenebre e di orrori, poichè furono sparse dai Fenici per assicurarsi il monopolio del loro lucroso commercio: non altrimenti hanno fatto i Portoghesi e gli Olandesi in tempi recenti. Soltanto la leggenda del giardino delle Esperidi fa eccezione: seguo che essa è nata in epoca anteriore.

G.-R.

G. DUMAS. *Le sourire*. Paris, Alcan, 1906.

Ancora una demolizione delle famose applicazioni del principio darwiniano dell'utilità. L'A. studia le espressioni fisionomiche della gioia, della tristezza, della paura e della collera, e critica le note spiegazioni di Darwin, di Wundt, di Mantegazza, ecc. Ad esempio, quel movimento, famoso fra tutti, di retrazione del labbro superiore, per cui si scopre il canino, non si osserva soltanto nella collera, ma anche, sebbene in grado minore, nella gioia; io l'ho osservato in una persona tutte le volte che, parlando, si sforzava di controllare con molta attenzione ciò che diceva, senza che il contenuto del discorso fosse particolarmente emotivo. È sempre, come dice l'A., « le même besoin de mettre de la logique ou de la finalité partout ». Così critica la spiegazione che ha dato Mantegazza — plus darwinien que le maître — del tremito che accompagna la paura, cioè che avvenga per riscaldare il sangue. Ugualmente della spiegazione trasformista di Spencer, riguardo alla dilatazione delle narici nella collera, che dipenderebbe dal fatto, certamente molto antico, che « pendant le combat, la bouche étant remplie par une partie du corps de l'adversaire qui a été saisie, les narines deviennent le seul passage qui puisse servir à la respiration et qu'alors leurs dilatation est particulièrement utile ». E così di molte altre spiegazioni, a base di utilità e di atavismo, possibili in un'epoca in cui si giurava sui principi del darwinismo che spiegavano tutto. L'epoca della psicologia trasformista è passata: è una generale levata di scudi contro il darwinismo, e anche la Francia, in cui gli antropologi erano diventati, con ritardo, eccessivamente darwinisti, oramai si associa al nuovo indirizzo scettico.

G.-R.

G. VIOLA. *La legge degli errori nella fisio-patologia umana*. Napoli, 1903.

È una prolusione letta dall'A. all'Università di Messina. L'A. distingue nell'evoluzione individuale due elementi fondamentali e variabili: la massa somatica totale e la sua spinta evolutiva. Data una spinta primitiva sempre eguale e una mole somatica variabile, questa nel suo percorso oltrepassa il segno, se è piccola, resta al di qua, se è grande. Viceversa data una massa organica sempre eguale,

e una spinta evolutiva variabile, viene egualmente mancato il segno. Per questi diversi fattori si ha come risultato finale o un arresto nell'evoluzione somatica o un eccesso. Il pensiero dell'A. è chiaro: chi non riconosce, egli dice, nella brevità degli arti rispetto al tronco, nella grande prevalenza del ventre, nella bassa situazione dell'ombelico e nella brevità del collo, tutti i caratteri somatici più salienti del bambino rispetto all'adulto? Gli individui megalosplanncici sono dunque organismi che raggiungono un grado evolutivo meno marcato degli individui normosplanncici. E per converso, gli individui microsplanncici oltrepassano il segno e diventano troppo lunghi e sottili. Ma anche qui si potrebbe dire: chi non riconosce i caratteri somatici dell'adolescente? Poichè è noto che i caratteri somatici dell'adolescente sono opposti a quelli del bambino, e per quanto questo è tozzo, per altrettanto quello è slanciato. Secondo me è una semplice coincidenza, quella che l'A. giudica un arresto dell'evoluzione somatica al tipo del bambino, e non credo che si possa parlare di tale tipo in un adulto che ha già da molto tempo oltrepassato tale stadio: si tratta di oscillazioni attorno alla media. Può accadere perfino che lo stesso individuo che nell'adolescenza è microsplanncico, all'età matura, rallentato il ricambio organico, diventa obeso, macrosplanncico, simile a un bambino nelle proporzioni corporee: ma non è evidente che si tratta di una semplice coincidenza, e che non si può parlare di un ritorno alle condizioni della prima infanzia? L'idea del bambino ci sembra il punto debole della teoria dell'A.

G.-R.

A. TROMBETTI. *Come si fa la critica di un libro, con nuovi contributi alla dottrina della monogenesi del linguaggio e alla glottologia generale comparata.* Bologna, 1907.

Come si vede già dal titolo, è un libro principalmente polemico. Tuttavia l'antropologo trova delle osservazioni pregevoli, quali, ad es., la seguente: « A me sembra probabilissimo che il Botocudo e il Jagan-Alakaluf rappresentino un gruppo linguistico ben distinto dagli altri gruppi americani, come la razza che parla quegli idiomi sembra essere diversa dalla comune razza americana e stabilita nell'America australe fin da epoca remotissima. La sua provenienza sarebbe oceanica e la connessione linguistica più stretta sembra trovarsi con le lingue dell'Australia orientale, dello stretto di Torres e delle regioni circonvicine. Certo è, invece, che la razza Americana propriamente detta ha origine dal nord-est dell'Asia e si collega con la razza paleoasiatica ». L'A. trae profitto di conoscenze antropologiche, e noi speriamo che egli voglia estendere, a questo proposito, la sua erudizione.

G.-R.

EUGENIO RIGNANO. *Sur la transmissibilité des caractères acquis, hypothèse d'une centro-épigénèse.* Paris, Alcan, 1906.

L'A., che non è biologo, nè naturalista, ma filosofo, si serve dei ricchi materiali offerti da biologi e naturalisti, comprese le controversie sorte fra essi a proposito delle teorie biogenetiche e della trasmissibilità dei caratteri acquisiti,

per giungere per via puramente induttiva, ad una nuova ipotesi biogenetica, la *centro-epigenesi*.

Giunto a questa nuova ipotesi egli ci presenta la questione della trasmissibilità dei caratteri acquisiti, e poichè l'ammette, affermando che è: *une réalité fort probable*, esamina le ipotesi più recenti ed importanti immaginate per spiegare la trasmissibilità e cerca di dimostrare come la *centro-epigenesi* meglio delle altre vi riesca.

Il libro è interessante oltre che per il nuovo tentativo di spiegare lo sviluppo ontogenico, per l'esposizione comparativa e la critica alle varie dottrine riguardanti lo sviluppo, nelle quali l'A. sa scoprire e colpire il lato debole, le incertezze, le contraddizioni.

Ed è appunto per l'interesse destato nel campo scientifico ch'esso appare già tradotto in francese, dopo neppur un anno dalla prima edizione italiana.

Che l'A. non sia biologo e naturalista, si sente qua e là, poichè riguardo ai fatti e fenomeni naturali di cui si serve per giungere alle sue conclusioni, non è sempre felice nella scelta, e talora cade in errori grossolani come per esempio quando vuol sostenere che una distinzione dell'uomo dagli altri animali sta nella diretta e continua modificazione che l'uomo apporta all'ambiente, tale, che l'ambiente continuamente modificato, provoca l'evoluzione continua dell'uomo. Come esempio di questo incrocio di cause ed effetti sceglie lo sviluppo cerebrale: l'ambiente modificato dal progresso scientifico, dalla civiltà, porta uno sviluppo cerebrale che secondo l'A. non è funzionale soltanto, ma quantitativo. Cosicchè egli non trova nulla da meravigliarsi se vi sono antropologi che affermano la capacità cranica dell'uomo esser sensibilmente aumentata anche soltanto durante i 3 ultimi secoli. (!) Permetta l'A. che ci meravigliamo noi di questa sua affermazione, la quale anche lasciando stare che non trova appoggio scientifico che in qualche isolato antropologo, ed è combattuta da antropologi di valore (1) che la dichiararono una leggenda, è di per sè tanto poco logica da far poco onore ad un filosofo. L'umanità potrebbe davvero rinunciare al suo progresso civile, se questo conducesse l'uomo, ad un certo momento, all'impossibilità di tenersi ritto in piedi. Infatti se in 300 anni il cranio cresce sensibilmente che sarà in migliaia di anni? E l'equilibrio della stazione bipede dove andrebbe?

Non è qui il luogo di fare la storia degli studi fatti sulle differenze della capacità cranica nel tempo. Il risultato è che non v'è aumento, nè diminuzione, ma v'è il fatto di capacità grandi e piccole contemporanee nei vari tempi, cosicchè se capita il paragone fra le grandi capacità di un tempo e le piccole presenti, potremmo concludere che la capacità è diminuita? Sarebbe ugualmente errore. Eppure questo fatto è stato riscontrato fra le capacità dei siculi neolitici, maggiori di quelle moderne della medesima regione, ed analogamente per i sardi neolitici e moderni.

L'A. benchè rigetti l'ipotesi preformista e la epigenista tutte e due come insufficienti, combatte assai più la prima, a due riprese, sia cioè come dottrina sullo sviluppo, sia perchè il preformismo weismanniano, esclude assolutamente la trasmissibilità dei caratteri acquisiti.

---

(1) Vedi SERGI. *Specie e varietà umane*, pag. 27.

Cosicchè una buona parte del libro è di confutazione alle affermazioni del Weissmann.

All'ipotesi *centro-epigenica* l'autore giunge partendo dalla legge biologica dell'Haeckel con le sue conseguenze immediate e mediate.

Durante l'ontogenesi, si ha il variare di diverse parti di un organismo contemporaneamente, e la causa che entra alla fine di ogni stadio di sviluppo, per determinare il passaggio allo stadio successivo, deve essere esteriore alle parti soggette a variazione, quindi non risiede in nessuna di tali parti.

Ciò non è possibile che a condizione che fra tutte le differenti parti dell'organismo, ne esista una almeno, che non sia per sè stessa soggetta a mutamenti sostanziali, definitivi; nella quale invece, vengano ad attivarsi successivamente, una serie di energie specifiche, ciascuna delle quali provoca il passaggio di tutte le altre allo stato ontogenico rispettivamente ulteriore. Questa parte potrà chiamarsi zona centrale di sviluppo, e l'ipotesi potrà dirsi: *centro-epigenesi*.

Quanto alla dimostrazione diretta, dell'esistenza di questa zona centrale di sviluppo, il gruppo degli animali unicellulari è il solo pel quale è dimostrata: la zona è costituita dal nucleo. Per gli animali pluricellulari partendo dalla considerazione che tale zona esista, è molto probabile che essa si formi dai blastomeri a moltiplicazione rapida, tali blastomeri costituiscono il tubo midollare e il midollo, e probabilmente, la zona centrale è data dalla parte assiale anteriore profonda del midollo.

Assieme a questa ipotesi *centro-epigenetica*, l'A., ne delinea un'altra riguardante la deposizione da parte di ogni corrente nervosa, di una sostanza determinata, atta a restituire soltanto quelle proprietà di corrente per le quali tale sostanza è stata deposta; di questa concezione si serve per render conto della trasmissibilità dei caratteri acquisiti, e per spiegare i fenomeni mnemonici dai più semplici ai più complessi. A proposito di questo concetto, riporta interessanti fenomeni botanici e biologici che mostrano l'esistenza di queste correnti.

Finalmente l'A. tenta un'ipotesi o schema provvisorio del processo vitale, capace di servire di base concreta per la discussione sulla natura della vita. Tale ipotesi fa consistere il fenomeno vitale in una scarica nervosa oscillante intranucleare.

Questo il contenuto del libro, il quale ripeto ha valore anche all'infuori delle ipotesi come lavoro di ricostruzione, di comparazione di critica.

ROSETTA PITTALUGA.

G. B. CERRUTI. *Nel paese dei veleni — Fra i Sakai*. G. Civelli, Verona, 1906.

Questa serie di quadri, coi quali l'A., usando uno stile semplice e vivace, ci presenta gli abitatori dell'alta foresta malese, destano il più grande interesse, ed hanno quel fascino che spesso accompagna gli studi su popoli primitivi, specialmente quando, come in questo caso, sono compiuti da chi li conosce veramente e li apprezza.

I Sakai o Mai Darat sono abitatori dell'interno della penisola di Malacca, negli Stati di Perak e Pahang, facenti parte della federazione malese, custituitasi sotto l'egida britannica.

I Sakai sono nomadi, ed il libro che ce li presenta con tanta sincera ammirazione, prende titolo da una loro abilità, anzi dall'unica abilità ch'essi coltivano ed usano per compiere un lavoro: l'abilità di preparare veleni da piante raccolte nella loro foresta, per poi avvelenarne i dardi destinati alla caccia.

Nessun altro lavoro li attrae, nessun altro lavoro compiono, a nessun altro lavoro vogliono sottomettersi, questi uomini primitivi, a cui sono sconosciute le massime ed i proverbi stabiliti da leggi morali.

Il lavoro nobilita gli uomini che hanno perduto la semplicità, che vivono di concorrenza, quelli fra cui s'è stabilita una profonda diseguaglianza sociale, ma i semplici seguono una morale senza nobiltà, a base di utilità e di bisogni naturali, essi non compiono che quel lavoro che procura loro il cibo per la giornata. L'uguaglianza che regna perfetta fra questi semplici limita il loro lavoro a questo unico scopo naturale.

Poichè semplice e chiara è la soluzione della loro questione economica, altrettanto semplice, naturale ed umana, senza ipocrisie, senza artifici è ogni altra manifestazione di questo popolo.

Poichè essi sono eguali dal punto di vista economico, fra essi non esiste autorità; comando ed obbedienza non sono conosciuti, non si conoscono leggi, non restrizioni di qualunque tipo alle manifestazioni individuali e collettive.

La morale sessuale, che fra i civili, batte il tempo e dà il tono a tutta la morale sociale, è risolta nel modo più naturale fra i Sakai. L'uomo e la donna si uniscono per libera scelta e vivono uniti solo per loro volontà, finchè loro piaccia, o si separano se loro aggrada senza incubi e paure. I figli piccoli sono della madre, i maggiori del padre.

I Sakai non hanno tradizioni di cavalleria, dice l'A., ma le loro donne non sono state costrette a creare il femminismo; essendo in perfetta eguaglianza con gli uomini non hanno diritti da rivendicare.

Il popolo è primitivo anche nelle manifestazioni della sua personalità fisiologica. Senza eccessi, esso soddisfa i suoi bisogni fisiologici, non conosce abusi di alcun genere, nè conseguenti nevrasie.

I capitoli che tratteggiano il tipo fisico, il valore della parentela, lo sviluppo intellettuale dei Sakai, le differenze fra i Sakai del monte e quelli della pianura, sono tutti ricchi di aneddoti vivaci, che riportano il lettore nell'ambiente vissuto dall'A. stesso, e la lettura riesce soprattutto gradita per le comparazioni che l'A. fa con i popoli civili, che hanno perduto quella spontaneità e sincerità che egli ha potuto godere in quei poveri, ignoranti Sakai.

Piene di movimento e di vita sono le pagine che ci riportano le avventure colte all'A., nelle caccie, o le sorprese nelle foreste ove si trova di fronte a tigri in amore, ad orsi affamati che gli cagionano momenti di orribile paura. Degno di considerazione è il fatto ch'egli non perde mai, in tali pagine, la semplicità, e non mostra un ostentato coraggio e non si attribuisce qualità speciali o meriti.

Il libro attraentissimo anche perchè ricco di belle illustrazioni che riportano tipi fisici e costumi del luogo, mostra come il temperamento dell'A. non avesse perduto nel consorzio civile quelle qualità naturali ch'egli con tanto slancio ammira nel suo popolo primitivo.



Dott. G. ANTONINI. *I principi fondamentali della antropologia criminale*. Hoepli, Milano, 1906.

È un piccolo manuale di 200 pag. una guida pratica per i giudizi medico-forensi nei casi di imputabilità, cui l'A. fa precedere due capitoli di storia della antropologia criminale; cominciando dalle osservazioni popolari più antiche, attraverso i fisionomisti del 500, viene alla frenologia, ed alla teoria della degenerazione. Esamina quindi l'opera dei tre grandi nomi della scuola positiva di diritto penale, Lombroso, Ferri e Garofalo, deducendone le applicazioni sociali per i vari tipi di delinquenti. Per le applicazioni giuridiche cerca dare le linee fondamentali che servono a distinguere le figure dell'uomo normale, dal criminale dal pazzo e vi riesce molto bene, specialmente per l'uomo normale, delinquente per passione, e per le descrizioni di vari caratteri o temperamenti ch'egli giustamente afferma essere difficili a modificarsi perchè hanno le proprie radici nella individualità organica.

L'A. che si mostra conoscitore e seguace degli studi psicologici del Ribot, stabilisce i criteri per fare la diagnosi di criminalità in rapporto all'applicazione del Codice.

Infine ci presenta l'alienato, attraverso uno studio generale delle malattie mentali, e dando le norme per l'esame somatico e sensazionale viene alla diagnosi. Nello schema delle forme cliniche delle malattie mentali segue la classificazione del prof. Tanzi, basata sul criterio etiologico.

I quadri dei diversi casi di malattie mentali sono, benchè brevi, molto chiari.

R. P.

Dott. GIUSEPPE ANTONELLI. *Igiene della mente e dello studio*. Milano, Hoepli, 1906.

In un volume di oltre 400 pagine l'A. tratta le varie questioni che riguardano l'anatomia e la fisiologia del sistema nervoso, con le questioni più recenti e dibattute nel campo ancora oscuro dell'istologia del sistema nervoso stesso; viene poi all'igiene della mente trattando separatamente e particolarmente i vari argomenti che ad essa si possono riferire.

Cerca il modo di comportarsi della mente nelle condizioni organiche fisiologiche, quando si voglia da essa ottenere un lavoro oltre quello, che continuamente si compie nelle mansioni vitali e che, osserva giustamente l'A., si è soliti, a torto, di non considerare come tale.

Il lavoro mentale è considerato in rapporto al corpo, all'età, al sesso, alla razza all'alimentazione, ai rapporti sessuali.

In proposito del sesso è notevole che l'A. dopo aver ripetuto che l'intelletto femminile ha le doti artistiche più sviluppate e il maschile quelle delle scienze, osserva: ma quel che una mente non ha congenito può pure, con pazienza, acquistare, e mostra con l'aiuto di statistiche come alle prova d'esame i candidati femmine abbiano sempre i migliori risultati.

Segue uno studio sulla procreazione, in relazione agli stati mentali, ove l'A. tratta l'ereditarietà delle affezioni nervose e ammette la precocità dei figli nella comparsa delle affezioni paterne, senza però accettare completamente la

teoria della degenerazione mentale di Morel. In questa parte l'A. si intrattiene sull'epoca del matrimonio, sulla scelta, sui consanguinei, e per il bene della prole assume un tono quasi di predica quando per esempio dice: non si prenda marito, non si prenda moglie troppo presto; *non si abbia fretta nell'amore*. Si intende troppo facilmente come questa, al pari di tutte le altre prediche, restino senza effetto e siano vuote. Istinti troppo potenti son quelli che conducono fatalmente alle unioni sessuali, per credere ancora che l'uomo possa introdurvi la più piccola dose di ragionamento.

La seconda parte del libro si intitola *mens sana in corpore sano* e tratta dell'armonia fra le funzioni del corpo e della mente: è forse la parte più utile ed interessante.

La respirazione, la digestione, le secrezioni sono passate in rassegna per le relazioni ch'essi hanno con il lavoro mentale, e qua e là si colgono cognizioni igieniche semplici, osservazioni e consigli sulle abitudini più comuni, dannose o giovevoli allo studioso.

Ma è nell'ultima parte: *gli affetti e la mente, igiene dell'affettività* ove l'A. mostra con maggior chiarezza ciò che già aveva lasciato scorgere in principio.

L'uomo diviene uno schiavo dell'igiene, o meglio attraverso il cervello di questo igienista, non passa neppur l'ombra della figura umana con i suoi istinti, le sue passioni, le sue tendenze, i suoi sentimenti; ma un tipo curioso e nuovo di uomo igienico, che come un automa *sente ed opera* sempre secondo... l'igiene.

Le affermazioni, le definizioni, in questa parte sono talora grottesche e si può affermare senz'altro che l'A. conoscerà l'igiene, ma non conosce la natura umana.

R. P.

J. LANZ-LIEBENFELS. *Anthropogonika, Urmensch und Rasse im Schrifttume der Alten ausgewählte, rassengeschichtliche Urkunden.*

L'A. crede poter ricercare l'origine dell'uomo negli scrittori greci, romani, egiziani e fenici e potere in essi trovare il filo di arianna per tale ricerca.

Ma, disgraziatamente se l'origine dell'uomo è così lontana da noi che i vari autori nei tentativi di ricerca si trovano a pescare nel buio, non era abbastanza vicina ad Omero, Platone, Ovidio ed altri perchè essi possano trasmetterne a noi la tradizione.

R. P.

PAOLO ORANO. *Herbart - Biblioteca Pedagogica de. I diritti della scuola*, Roma, 1906.

È uno studio su Giovanni Federico Herbart in cui l'A. fa spiccare soprattutto la sua figura di psicologo pedagogista.

Da una semplice, chiara esposizione della vita del filosofo, del trascorrere uguale dei suoi sessantacinque anni di vita, dell'osservazione attenta ch'egli rivolge sull'intelligenza dei giovanetti a lui affidati, della sua personalità caratteristica diversa ed in contrasto con quella di altri, risulta evidente tutta la modernità del suo temperamento.

Seguono un esame della psicologia e della pedagogia herbartiana in due capitoli distinti, ed un capitolo di critica all'herbartismo interessanti e notevoli per la lucidità di esposizione, per la finezza e profondità di osservazioni e di cultura.

R. P.

BASILE MODESTOV. *Introduction à l'Histoire Romaine, traduit du russe par MICHEL DELINES*. Paris, Alcan, 1907.

La storia di Roma non può cominciare, oggi, con Romolo e Remo; è bene sapere le origini della gran città e tutte le condizioni di tali origini, che non possono ricercarsi se non nella preistoria d'Italia. Questo ha ben compreso il prof. Modestov, e quindi ora ci dà l'introduzione della storia romana che comprende tutti i fatti precedenti alla storia stessa.

Riassume le epoche litiche, con molto garbo e con misura, per venire alla età dei metalli. Egli in questo si serve di tutti i lavori italiani, che non sono pochi, nè trascurabili, e discute con certa foga le opinioni e le conclusioni già conosciute, dimostrando indipendenza di opinione e di criterio.

La parte che più si presta al dibattito, è quella che riguarda l'età dei metalli e principalmente quella del bronzo e della prima apparizione del ferro; e i capi principali su cui occorre richiamare l'attenzione del lettore sono: le terremare, la civiltà di Villanova, gli Etruschi.

Delle terremare Modestov accetta l'opinione di Pigorini, cioè che esse furono abitate dagli italici (arii) nell'età del bronzo; ammette quindi, con lo stesso Pigorini che i terramaricoli ad una certa epoca abbiano abbandonato la valle del Po e siano discesi per gli Apennini nel Lazio e fino al Tevere, dove avrebbero fondato Roma. Nè solo questo, egli accetta come terramara la stazione di Timari, e con Pigorini ammette che gli italici siano venuti fino a quell'estremità della penisola, percorrendola, traversandola nella sua lunghezza.

Pare che i terramaricoli fondassero Roma quadrata a norma delle palafitte padane, orientate e divise in parti identiche a quelle in cui era divisa Roma primitiva: cardo e decumano, vie principali caratteristiche.

Ma non accetta l'opinione di Pigorini che i Villanoviani siano i discendenti dei terramaricoli, evoluti in civiltà e giunti fino all'età del ferro. Accetta invece l'idea di Brizio, che quegli abitanti che lasciavano il gran sepolcreto di Villanova, fossero Umbri, altra schiatta, nuova immigrazione, venuta dalle Alpi, e poi discesa dalla valle padana per gli Apennini e collocatisi nel territorio toscano. Nessuna continuazione fra terramaricoli e Villanoviani, nessun contatto evidente nelle due forme di civiltà sono ammesse da Modestov.

Non accetta neppure l'altro concetto di Pigorini, che gli Etruschi fossero un ramo dei terramaricoli. Degli Etruschi parlerà più avanti.

Ma i terramaricoli sloggiano dalle loro sedi, afferma Pigorini, così anche Modestov; perchè? l'uno e l'altro non sanno giustificare che un popolo abbandoni una sede così ubertosa senza motivi apparenti. Modestov suppone che siano stati cacciati da nuovi invasori: quali? egli suppone gli Umbri (intendi Villanoviani); ma gli Umbri non si stabiliscono sulle terremare, ma altrove, come adunque?

Ah! gli Umbri non potevano collocarsi sugli immondezzei dei terramaricoli, lasciavano deserta la valle del Po per igiene! Questo è il concetto generico.

Questo è un punto oscuro, oscurissimo, che nessuna luce potrà rischiarare, perchè è contro i fenomeni naturali nelle emigrazioni umane. Quindi la ipotesi è insostenibile.

Ma più problematica è la discesa fino al Tevere dei terramaricoli, che fondarono Roma. Supposto che veramente essi avessero abbandonato le sedi sul Po e fossero venuti nell'Italia centrale, perchè soltanto nel fondare Roma, conservarono il costume di costruire questa città, e non in altre? Perchè il lettore saprà che delle città antiche che non furono romane o etrusche, nessuna finora è sorta con la disposizione terramara-Roma. Tutti i terramaricoli vennero sul Tevere? e perchè nei castelli romani, dove s'incontrano cimiteri della prima età del ferro, e del bronzo, non si vedono sedi con cardo e decumano, palizzate, fossati come a Roma? E noi dovremmo vedere tutta Italia centrale con città dello stesso tipo, dove esistono cimiteri che ricordano, secondo Pigorini, civiltà derivate dalla terramaricola? Silenzio e oscurità.

Quante altre obiezioni avrei a fare, ma è una recensione questa; solo dico che l'idea di Roma fondata dai terramaricoli, richiamata a vita dal Modestov, è insostenibile (Cfr. mio libro: *Arii e Italici*, non mai confutato).

La parte migliore del volume di Modestov è quella che riguarda gli Etruschi, anzi qui vi ha una vera monografia, nella quale si trovano vagliati tutti gli argomenti intorno alla provenienza di questo popolo misterioso, argomenti storici, tradizionali, archeologici e linguistici. A me sembra che egli abbia esaurito il problema, meno che per la cronologia, che è molto difficile a determinare, e la colpa non è di nessuno, ma della difficoltà dell'argomento.

Secondo il mio parere l'A. non ha veduto bene un altro problema, che oggi va rischiarandosi, cioè che la civiltà del bronzo in Italia, come in tutta Europa, non viene dal nord verso il sud, ma segue la via inversa. È sempre il mediterraneo orientale prima, tutto il mediterraneo dopo, che importa questa prima civiltà dei metalli, anche a Villanova, anche nelle terramare. L'antico concetto che le genti arie apportassero civiltà e metalli, bisognerà abbandonarlo; esse l'hanno ricevuto dai popoli mediterranei.

Io credo che l'opera di Modestov sia di grande utilità per la storia primitiva d'Italia, malgrado l'appunto capitale che le si può fare sull'interpretazione delle terramare e sulle origini di Roma.

L'autore ha sagacia ed indipendenza intellettuale, e se riprenderà ad esaminare il problema, probabilmente vedrà diversamente di come vede ora. Il professore Modestov trattando la storia di Roma primitiva si accorgerà che la disposizione della città primitiva ha relazione con le città etrusche; gli Etruschi, e insegni Merzabotto, fondavano il piano delle loro città come poi l'ebbero i Romani.

L'A. è un indipendente che ha accettato, filologo e archeologo, le induzioni antropologiche intorno alla stirpe mediterranea, come le più naturali per le origini dei popoli del gran mare interno. E se Salomone Reinach in una prefazione-critica gli muove contro perchè abbia trattato con riguardo chi scrive, è perchè alcuni archeologi sono ignoranti di antropologia e vorrebbero determinare le razze umane per mezzo dei vasi dipinti e dei bronzi cesellati. Del resto Rei-

nach è noto per il disprezzo di ciò che non fa e non sa egli stesso. Noi che non abbiamo simili sentimenti, e rispettiamo tutte le opinioni, non abbiamo che a dolerci di lui stesso.

Modestov poteva fare a meno di tale strana prefazione; il libro non ne aveva bisogno.

G. SERGI.

---